

Stan Carlisle si teneva a una buona distanza dall'entrata del tendone, illuminata da una lampadina appesa a un filo, e osservava il mangiabestie.

Il mangiabestie in questione era un individuo magro, con indosso una calzamaglia tinta di marrone scuro. La parrucca nera e incolta ricordava le filacce di una scopa, mentre il cerone brunastro sul viso smunto, screziato e sbafato dal calore, sbiadiva attorno alla bocca.

Al momento se ne stava appoggiato a un lato del recinto, mentre i pochi rettili – così pochi da risultare patetici – erano sparsi ai suoi piedi, avvolti in molli spirali, prostrati dalla canicola della serata estiva e innervositi dalla luce. Un piccolo serpente reale si sforzava di risalire con il corpo esile la parete di tela, ma ricadeva sempre in terra.

A Stan piacevano i serpenti; lo disgustava vederli rinchiusi insieme a un uomo di quella specie. Fuori, l'imbonitore era ormai giunto al culmine dell'arringa. Stan voltò la sua testa bionda verso l'entrata.

«... da dove è sbucato? Dio solo lo sa. Lo hanno trovato su un'isola disabitata al largo della Florida, a cinquecento miglia dalla costa. Amici miei, in questo tendone vedrete un mistero tra i più inspiegabili dell'universo. È un uomo o una bestia? Lo vedrete spassarsela nel suo habitat naturale, in mezzo ai rettili più velenosi che si trovano al mondo. Caspiterina, quell'essere accarezza i serpenti come una madre accarezza i

suoi piccoli. Non mangia e non beve, campa d'aria e nient'altro. Ma anche stavolta noi gli daremo di che nutrirsi! È previsto un piccolo sovrapprezzo per questa attrazione, non un dollaro però e neppure un quarto di dollaro, bensì un misero e insignificante decimo, dieci centesimi, due nichelini, la decima parte di un dollaro. Affrettatevi, gente, affrettatevi!».

Stan si spostò in fondo al recinto.

A forza di rovistare sotto un sacco di tela, il mangiabestie pescò qualcosa. Si udirono lo schiocco di un turacciolo estratto dal collo di una bottiglia, un paio di sorsate vigorose e un rantolo.

I «gonzi» affluirono all'interno. Giovanotti con il cappello di paglia in testa e la giacca sul braccio, e qualche grassona con gli occhi a spillo. E va' a capire perché le donne di quel genere hanno sempre gli occhi a spillo, si chiese Stan. Poi la mamma scheletrica con la bimba anemica cui era stato promesso di poter assistere a ogni attrazione in programma. E l'ubriacone. Un caleidoscopio; il disegno mutava di continuo, ma i singoli frammenti erano sempre gli stessi.

Clem Hoately, titolare del baraccone e predicatore delle dieci attrazioni in programma, si fece largo tra la folla. Pescò una fiaschetta d'acqua dalla tasca, ne ingollò una bella sorsata per rinfrescarsi la gola e scaracchiò in terra. Poi salì su un gradino. La sua voce si era fatta di colpo bassa e confidenziale, e sembrò calmare i presenti.

«Devo chiedere al rispettabile pubblico di tenere a mente che questa esibizione si terrà nell'esclusivo in-

teresse della scienza e a fini educativi. La creatura che vedete al vostro cospetto...».

Una donna abbassò lo sguardo e non appena notò il serpente reale, ancora impegnato in frenetici tentativi di uscire dalla fossa, emise un sibilo stridulo con un profondo respiro tra i denti.

«... questa creatura è stata esaminata dagli scienziati più insigni d'Europa e America, che vi hanno riconosciuto un uomo. Per meglio dire: un uomo in quanto dotato di due braccia, due gambe, una testa e un corpo. Sotto quella massa di capelli si nasconde però il cervello di una bestia. Guardatelo, si sente più a casa con i rettili della giungla che non tra il genere umano».

Il mangiabestie aveva raccolto un serpente nero, afferrandolo vicino alla testa in modo da non venire azzeccato, e ora lo dondolava tra le braccia come un neonato, mormorando versi confusi.

L'imbonitore rimase in silenzio qualche secondo mentre la folla si accalcava.

«Vi chiederete come possa starsene in compagnia di serpenti letali senza patire alcun danno. Ebbene, amici, il loro veleno non ha effetto su di lui. Ma se questa creatura dovesse affondare i denti nella mia mano, nulla al mondo potrebbe salvarmi».

Il mangiabestie emise un grugnito e batté le palpebre come un ebete, lo sguardo rivolto alla lampadina che penzolava dall'alto. Stan notò allora in un angolo interno della bocca lo scintillio di un dente d'oro.

«Ma nel dirvi che quest'essere è più bestia che uomo, non vi chiedevo, signore e signori, di credermi sul-

la parola. Stan...». Si voltò verso il giovane, i cui occhi azzurri e lucenti non rivelavano alcunché. «Stan, daremo ancora da mangiare alla creatura, solo per il pubblico presente. Passami il cesto».

Stanton Carlisle si chinò, agguantò per il manico un piccolo panierino coperto da un panno e lo innalzò sopra la testa dei presenti che barcollarono all'indietro, spintonandosi a vicenda. Clem Hoately, l'imbonitore, scoppiò a ridere, tradendo un pizzico di stanchezza. «È tutto a posto, amici. Nulla di cui preoccuparsi o che non abbiate già visto. Giurerei anzi che sapiate tutti cos'è». Estrasse dal cesto una pollastrella livornese. Dopodiché la tenne sollevata per dar modo al pubblico di vederla. Con una mano, fece cenno di restare in silenzio.

I presenti tesero il collo.

Il mangiabestie si era chinato in avanti, a quattro zampe, la bocca spalancata e la mascella penzolante, come priva di vita. D'un tratto, in un turbinio di piume, l'imbonitore gettò la pollastra nella fossa.

Il mangiabestie si mosse verso la preda, scuotendo le filacce di cotone nero che gli facevano da parrucca. Tentò di afferrare la gallina, che però, spinta dal panico e dall'istinto di sopravvivenza, dispiegò le sue ali tozze e schivò l'attacco. Il mangiabestie la inseguì carponi.

Per la prima volta la faccia impiastricciata di quell'essere esprimeva qualcosa. Gli occhi iniettati di sangue erano semichiusi. Stan vide alcune parole prendere forma sulle labbra del mangiabestie, ma

senza tradursi in suono. Le parole erano: «Figlia di puttana».

Con calma, il giovane si aprì un varco per allontanarsi dalla folla smaniosa di conquistare una buona visuale. Si diresse all'ingresso del tendone, rigido sulla schiena, le mani in tasca.

Dalla fossa arrivarono schiamazzi di spavento, coccodè angosciati. La folla trattenne il respiro. L'ubriacone sbatté il suo leccio cappello di paglia sulla ringhiera. «Prendi quella pollastra, giovanotto! Va' a prenderla!».

Poi una donna lanciò un grido e cominciò a saltellare in maniera scomposta; un gemito antico quanto il mondo si levò dalla massa di corpi tesi e sempre più pigiati contro il muro di tavole che delimitava la fossa. Il coccodè era cessato di colpo, rimpiazzato da uno schiocco di denti e dai grugniti tipici di una persona che ci dava sotto.

Stan affondò le mani nelle tasche. Sollevò un lembo del telo che mascherava l'ingresso e tornò nell'arena principale del baraccone, l'attraversò tutta fino al cancello e si fermò qualche istante per guardare il viale centrale della fiera ambulante. Si decise infine a tirar fuori le mani dalle tasche, in una teneva una scintillante moneta da mezzo dollaro. Fece per prenderla con l'altra mano ma la moneta sparì. Poi, con un sorriso interiore al contempo trionfale e sdegnoso, si tastò lungo la piega dei pantaloni di flanella bianca e la moneta riapparve come per incanto.

Le luminarie della ruota panoramica risplendevano con l'allegria di una gemma artificiale sul fondale del-

la notte estiva, e le note fragorose dell'organetto a vapore risuonavano stanche, come se perfino le canne fossero stremate dal caldo.

«Dio santo, non si respira, eh, ragazzo?».

Clem Hoately, l'imbonitore, si era piazzato accanto a Stan e asciugava con un fazzoletto il sudore rimasto sul nastro del panama. «Stan, che ne diresti di fare un salto al banco dei succhi di frutta a prendermi una limonata. Eccoti un decino; prendine una anche per te».

Stan tornò con le bottiglie gelate e Hoately si gustò la sua con un piacere evidente. «Cristo, ho la gola infiammata quanto il culo di un toro nella stagione delle mosche».

Stan bevve la bibita a piccoli sorsi. «Signor Hoately?».

«Sì, che c'è?».

«Come convince la gente a fare il mangiabestie? Sarà mica il solo che ha trovato, quello. Voglio dire, c'è forse nato così, con la passione di staccare a morsi la testa alle galline?».

Clem chiuse lentamente un occhio. «Lascia che ti spieghi una cosa, ragazzo. Non chiedere mai niente, nei baracconi. E non dovrai berti balle».

«Capisco. Ma l'idea di metter su il numero le è venuta perché ha trovato quell'essere per puro caso dietro un fienile, mentre faceva... quello che fa?».

Clem spinse indietro il cappello. «Tu mi piaci, ragazzo. Mi piaci davvero. E appunto per questo voglio farti un regalo. Eviterò di piantarti uno stivale nel culo. Che te ne pare come regalo?».

Stan sogghignò, senza mai staccare l'azzurro acceso dei suoi occhi dalla faccia di Hoately, che d'un tratto abbassò la voce.

«Siccome ti sono amico, ti risparmio le vaccate. Vuoi sapere da dove vengono i mangiabestie. Stammi a sentire, allora. I mangiabestie non si trovano. Si creano».

Lasciò a Stanton Carlisle il tempo di assorbire quelle parole, ma il giovane non fece una piega. «Capisco. Ma come?».

Hoately afferrò Stan per la camicia e lo tirò a sé. «Accidenti, ragazzo. Devo farti un disegno? Peschi un tizio, uno qualunque, non un mangiabestie, ma un semplice ubriacone. Uno scemo qualsiasi, di quelli che si sciolano una boccia al giorno. Lo prendi da parte e gli dici: "Ho un lavoretto per te. Un impiego temporaneo. Abbiamo bisogno di un nuovo mangiabestie. Finché ne avremo bisogno, ti concenteremo da mangiabestie e tu fingerei di esserlo". Poi gli dici anche che non deve far niente. "Terrai una lametta in mano" gli spieghi. "Dopo che hai preso la gallina, le dai un colpo di lametta e fingi di berne il sangue. Lo stesso fai coi topi. I gonzi non capiranno che è una messinscena"».

Hoately percorse con lo sguardo il viale della fiera, valutando la gente che andava e veniva. Poi tornò a rivolgersi a Stan. «Insomma, per una settimana il tizio fa quel che gli hai chiesto e intanto tu vedi che non gli manchi il necessario, gli fornisci la boccia quotidiana e un posto in cui dormire e smaltire la sbornia. Il tizio è contento, convinto di aver trovato il paradiso. Finché, passata una settimana, te ne esci più o meno co-

si: "Sai che c'è, ho rimediato un vero mangiabestie. Hai chiuso". Il tizio comincia a farsela sotto, perché nulla spaventa un vero scimunito più della prospettiva di ritrovarsi a secco, solo con i suoi incubi. "Qual è il problema?" chiede lo scimunito. "Non sto andando bene?". E a quel punto gli dici: "Bene una minchia. Come mangiabestie fai schifo, non incanti nessuno. Ridammi il costume. Hai chiuso". Al che te ne vai. Lui ti verrà dietro, ti implorerà di concedergli un'altra possibilità e tu gli dirai: "Va bene. Ma solo per stasera, dopodiché sparisce". Ma gli dai comunque la sua boccia. La sera tiri il discorso per le lunghe, lo condisci, calchi la mano, di modo che, mentre tu parli, lui pensi a quando resterà senza bere ma in compenso avrà la tremarella. Parli e intanto gli dai il tempo di riflettere. Poi lanci il pollo. Se lo mangerà vivo».

Gli spettatori stavano uscendo dal tendone del mangiabestie, smorti in viso, assenti e silenziosi, salvo l'ubriacone. Stan li osservò con un sorriso strano sul volto, un sorriso dolce e distante. Era il sorriso di un prigioniero che ha trovato una lima nella torta.